

Il Vangelo secondo Giovanni

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

8. Il Prologo del Quarto Vangelo (1,1-18)

Per concludere il nostro studio sul vangelo di San Giovanni ci resta ancora da leggere il Prologo, il grande inno che apre il vangelo. Lo abbiamo lasciato per ultimo perché in realtà questo testo rappresenta il coronamento di tutta l'opera e quindi è più facile in conclusione del nostro studio comprendere il grande messaggio contenuto nell'inno introduttivo.

Origine e struttura del Prologo

Sono i primi 18 versetti del capitolo 1, chiamati abitualmente il Prologo; e nonostante l'opinione contraria di alcuni studiosi possiamo affermare che il Prologo è un testo unitario, cioè che è stato direttamente composto in questa forma, quindi senza aggiunte, senza cuciture, senza troppi ritocchi nel tempo ed è stato scritto dall'evangelista stesso. Un esame attento del testo, in confronto a tutta l'opera giovannea, ci porta a questa ricostruzione: il prologo è stato scritto da Giovanni dopo il vangelo, forse anche dopo la prima lettera, quindi nell'ultimissima fase della comunità giovannea. È stato composto con lo scopo di compendiare essenzialmente il vangelo, di offrire cioè un riassunto in tono lirico; una presentazione iniziale del grande mistero di Gesù come rivelatore del Padre.

Nella sua struttura e nei suoi concetti il prologo di san Giovanni si basa sui modelli degli inni sapienziali, contenuti nell'Antico Testamento, soprattutto su due testi molto importanti: il capitolo 8 del libro dei Proverbi e il capitolo 24 del Siracide.

Una nota caratteristica del prologo di san Giovanni è l'uso del termine Logos per indicare Gesù Cristo. Spesso in italiano viene tradotto con il

termine latino Verbo. Io preferisco però conservare il termine greco perché è difficilmente traducibile in italiano con un solo termine e l'espressione latineggiante Verbo non comunica un granché, anzi, per lo più non viene capito. Dicevano che il termine Logos è caratteristico del prologo e dato che si tratta di una parola tipicamente greca, spesso usata dai filosofi classici, nelle loro spiegazioni della realtà, molti studiosi del passato pensavano ad una dipendenza diretta dal mondo culturale greco. Dato che il termine logos significa parola, discorso, ma anche pensiero, ragione, dire che Gesù Cristo è il Logos aveva fatto propendere ad un ambiente greco. Gli studiosi di qualche tempo fa pensavano, cioè, che l'evangelista Giovanni usasse un linguaggio tipicamente greco; invece gli studi recenti hanno mostrato con evidenza che Giovanni si riferisce sempre al mondo biblico e, anche se usa termini greci, il significato che attribuisce a queste parole è desunto dal mondo culturale semitico, cioè biblico. Anche per il termine Logos, il processo è analogo. Giovanni parte dalla riflessione comune alla tradizione cristiana sulla predicazione di Gesù e degli apostoli e sviluppa, sulla base della teologia vetero-testamentaria, la dottrina con cui presenta il Cristo come la Parola, cioè l'azione del comunicare, l'azione del rivelare Dio stesso. Quindi si può dire che l'uso del termine Logos, nel prologo, rappresenta l'ultimo stadio della evoluzione di questo tema nel Nuovo Testamento.

Si è partiti dalle parole concrete di Gesù; Gesù ha detto delle parole, ha annunciato la parola di Dio e gli apostoli, dopo la pasqua hanno ripetuto le parole di Gesù, hanno continuato ad annunciare quella parola di Dio portata da Gesù e lentamente si è capito il senso profondo di questa parola.

L'elaborazione di questo tema fu progressiva e basata su due fondamenti.

Primo: la tradizione del Nuovo Testamento sulla parola di Dio e

Secondo: la tradizione giudaica della divina Sapienza.

Questi due dati, messi insieme, con l'aiuto dello Spirito Santo, hanno prodotto la riflessione di Giovanni contenuta nel prologo. Quella Parola di Dio, portata da Gesù; è Dio stesso e si identifica direttamente con Gesù.

Gesù è quella Parola di Dio che ha creato il mondo e che è entrata in contatto con il suo popolo. L'interesse di Giovanni è su Gesù Cristo, Figlio di Dio, è la persona di Gesù che interessa l'evangelista, non il concetto di logos. Il prologo, infatti, non parla del logos in sé, ma dice che Gesù Cristo è il Logos, cioè è la parola. Ovvero, proprio la persona di Gesù è la rivelazione, ovvero Gesù è la rivelazione in persona.

Il prologo, dunque, è stato composto alla fine e formato con materiale tratto dal vangelo stesso al fine di diventarne l'introduzione teologica.

Nel prologo Giovanni indica il senso fondamentale e globale della missione di Gesù in quanto Rivelatore e sintetizza tutti i temi fondamentali del suo vangelo.

Il prologo afferma, in sostanza, che Gesù è il Rivelatore; il vangelo invece dice come Gesù è stato il Rivelatore e quale è stato il contenuto della rivelazione di Gesù. La storia spiega la teologia, il prologo sarebbe la teologia e il racconto evangelico sarebbe la storia. Ma è la teologia che interpreta la storia. Dopo aver vissuto con Gesù, dopo aver ripensato agli eventi compiuti da Gesù e alle sue parole, Giovanni è arrivato ad una formulazione teologica, ha capito il senso di quelle azioni; dunque nel prologo sono contenute le idee chiave, quelle illuminazioni con cui Giovanni ha capito il senso della storia di Gesù. ecco perché per capire il prologo bisogna già aver letto il vangelo, come Giovanni ha composto il prologo dopo aver vissuto con Gesù e aver conosciuto le sue azioni e le sue parole.

Ma per comprendere bene il vangelo di Giovanni occorre conoscere bene il prologo perché ne è la chiave di lettura.

Questo testo, poetico, è strutturato in un modo complesso; molte sono le opinioni degli studiosi sulla struttura di questo testo. Vi propongo, come particolarmente valida, quella del padre Ignace De la Potterie illustre studioso di San Giovanni e professore al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Egli divide il Prologo sulla base di molti indizi stilistici e letterari in tre grandi parti. Si tratta di 18 versetti, noi li dividiamo in queste tre parti:

1. **prima parte**: versetti 1-5
2. **seconda parte**: versetti 6-14
3. **terza parte**: versetti 15-18.

Tre grandi parti, quasi tre strofe in cui l'inno può essere diviso. Ognuna di queste parti contiene dei movimenti; in teoria quattro ogni strofa, ma in realtà solo la parte centrale è completa, mentre la prima e la terza strofa sono prive di un movimento. Quindi: tre strofe divise in vari movimenti. Potremmo indicare con dei titoli questi quattro movimenti in cui sono articolate le strofe:

1. **primo movimento**: il principio, l'origine di tutto;
2. **secondo movimento**: il Logos come luce – questo manca nella terza strofa – ;
3. **terzo movimento**: le risposte dell'umanità alla rivelazione;
4. **quarto movimento**: la presentazione del Figlio unigenito del Padre e questo movimento manca nella prima strofa.

Dunque possiamo vedere come, nel suo insieme, la struttura del prologo è di tipo parallelistico circolare, cioè: all'inizio di ogni parte si riprende il tema da capo. Tre strofe parallele e ciascuna ritorna sul tema della precedente.

1. **Prima parte**: in principio, il Logos come luce, la risposta;
2. **seconda parte**: in principio, il Logos come luce, le risposte, l'oggetto della fede, il Logos divenuto carne;
3. **terza parte**: in principio, le risposte dell'uomo, l'oggetto della fede, l'Unigenito Figlio di Dio che è nel seno del Padre.

Abbiamo visto come, al versetto 6, inizio della seconda strofa, torniamo indietro e riprendiamo da capo la trattazione e così anche al versetto 15, inizio della terza strofa, si torna indietro e si riparla del principio. Non è quindi un discorso lineare, progressivo in avanti, ma comprende tre movimenti circolari e ascendenti, in cui il pensiero ritorna sul punto iniziale, ma compie un processo di approfondimento; cioè la seconda strofa ripercorre lo stesso argomento, ma cerca di approfondirlo, ugualmente fa la terza.

Prima parte

Iniziamo la lettura. Vi propongo una traduzione mia molto letterale, non poetica, ma con lo scopo di farvi sentire la struttura e la formulazione originale di Giovanni.

Leggiamo la prima strofa, la sezione introduttiva, i primi 5 versetti. Come abbiamo detto comprende tre strofe, manca la quarta parte, il quarto movimento, quello sviluppo sulla rivelazione storica di Gesù Cristo.

Primo movimento:

1,¹ In principio era il Logos e il Logos era rivolto a Dio e Dio era il Logos.² Egli era in principio rivolto a Dio:

Secondo movimento:

³ tutto avvenne per mezzo di lui, e senza di lui niente avvenne; ciò che è avvenuto in Lui era vita e la vita era la luce degli uomini;⁵ e la luce nella tenebra risplende,

Terzo movimento, appena accennato:

ma la tenebra non la prese.

Il versetto seguente ritorna dal principio e quindi ci fermiamo a riflettere su questa prima strofa.

Il termine Logos, come dicevo, non conviene tradurlo; l'uso abituale della forma latineggiante Verbo non chiarisce il senso, ma lo deforma. Sappiamo che vuol dire parola, discorso, progetto, pensiero, ragione; anche se, però, nessun termine riesce a rendere in italiano la profondità del termine greco e dei suoi riferimenti biblici.

Il prologo inizia con una affermazione celebre,

In principio era il Logos

Questa espressione intende parlare della pre-esistenza del Logos, cioè della Parola della rivelazione. L'esperienza che gli apostoli hanno fatto della vita di Gesù come rivelazione piena, non inizia con l'esperienza storica dei discepoli di Gesù, ma viene messa all'inizio di tutto. L'intenzione dell'autore sembra dare rilievo alla parola Logos cioè al fatto che all'inizio di tutto c'è la rivelazione. Come dire: il principio fondamentale di tutto è la rivelazione, cioè Dio che si comunica, la sua Parola, **Dio che esce al di fuori di sé** e parla, dice se stesso, **comunica se stesso; questo è il principio.**

I tre inizi del ciclo, sottolineano i tre punti di partenza. La seconda e la terza strofa presentano Giovanni Battista come l'inizio storico della Parola, mentre in questa prima strofa troviamo l'inizio assoluto.

La parola greca “ἀρχή” *arké*, più che indicare un inizio temporale, ha un valore cosmico e metafisico; è “il principio”, come riferimento all'inizio della Genesi «In principio Dio creò il cielo e la terra». Questa espressione significa: prima del mondo, nel principio, nel momento fontale che è Dio, e si riallaccia anche ad un altro versetto molto importante, al libro dei Proverbi (8,22), dove la sapienza dice: «Il Signore mi ha creato come principio, (“ἀρχή” *arké*) delle sue vie», per significare che nel progetto fondamentale di Dio c'era il Logos.

Parafrasando noi possiamo tradurre: l'elemento primo e fondamentale del progetto di Dio è il Logos.

In principio era il Logos

Il verbo essere all'imperfetto indica una durata, una permanenza, i teologi medioevali lo definivano *imperfetto di eternità*.

Per quanto riguarda il termine Logos esso non è un titolo essenziale, bensì termine funzionale; cioè non dice l'essenza, ma dice la funzione. Logos, la parola Logos, deriva dal verbo che vuol dire parlare e quindi è l'azione del parlare; non indica pertanto una essenza, ma una funzione, una azione, un atteggiamento. Possiamo dire che il Logos indica la natura del Figlio nella sua relazione verso l'esterno, per il fatto di essere la comunicazione.

In principio era nell'eternità la comunicazione e il Logos era rivolto a Dio.

Se la prima parte ha sottolineato la preesistenza, la seconda parte del primo versetto indica la relazione: il Logos era verso Dio Padre, cioè in relazione con lui.

Dice la direzione, l'orientamento personale a Dio e indica, con una metafora, una relazione vitale perché la parola, necessariamente è rivolta a qualcuno. Il Logos che è la Parola di Dio, è rivolto a Dio; l'espressione quindi implica un dialogo, Dio parlava a Dio. Dalla rivelazione storica di Gesù, Giovanni è arrivato a condensare in queste formule teologiche, il mistero della vita divina in cui la relazione, la comunione, il dialogo sono elementi fondamentali.

e Dio era il Logos

Dopo la pre-esistenza e la relazione, il terzo elemento sottolinea la divinità.

Il Logos–persona, ha la natura divina eppure è distinto dal Padre. Per la teologia che studia la figura del Cristo è un versetto fondamentale, dice la divinità della seconda persona della Trinità.

Il versetto 2 riprende tutti gli elementi che erano già stati espressi nel primo versetto:

² Questi era in principio rivolto a Dio:

non è però una ripetizione semplice, si tratta piuttosto di una ricapitolazione sintetica ed enfatica, cioè con l'intento di sottolineare questa affermazione e di metterla in grande evidenza.

Con il versetto 3 invece facciamo un passo in avanti e iniziamo il secondo movimento, quello che abbiamo intitolato: **il Logos luce degli uomini.**

³ tutto per mezzo di lui avvenne,

dire "tutte le cose" dà l'impressione di far riferimento agli oggetti, alle realtà del creato, mentre la traduzione "tutto" non ha nessun senso limitativo, offre la possibilità di comprendere il senso giovanneo in modo più profondo perché l'espressione tutto abbraccia la creazione, ma anche la storia; tutto, proprio tutto, tutto ciò che è avvenuto dipende dalla parola di Dio. Probabilmente il riferimento primo è alla missione di Gesù come Rivelatore e Salvatore.

Compare il verbo avvenne che è l'espressione tipica della storia e del divenire. Il senso principale dunque, non è quello dell'essere fatto, come creazione, ma dell'accadere storico, del divenire: tutto è divenuto per mezzo di Lui, per mezzo del Logos, per mezzo della Parola di Dio.

Con questa formula Giovanni indica soprattutto la mediazione; questa mediazione di Cristo riguarda anche la creazione, ma primariamente riguarda l'opera della salvezza. Per mezzo della Parola di Dio è stato fatto il cielo e la terra; per mezzo della Parola di Dio è stata compiuta l'opera della redenzione umana. Mediatore della creazione è il Logos, Gesù Cristo; mediatore della salvezza è il Logos, Gesù Cristo. Sinteticamente possiamo comprendere questo tutto con creazione, rivelazione, salvezza. Di tutto, proprio di tutto, il mediatore fondamentale è il Logos e il versetto seguente ripete la stessa idea, in maniera negativa:

e separatamente da lui avvenne niente;

senza il Logos nulla esiste, non c'è l'essere e non c'è neanche il divenire; non c'è la creazione, e non c'è la storia.

Troviamo un problema di traduzione, un problema testuale, relativo alla concatenazione con ciò che segue perché il testo originale greco può essere tradotto in tre modi diversi.

- 1.Prima traduzione: Senza di lui non avvenne niente. Ciò che è avvenuto in lui era vita.
- 2.Seconda traduzione: Senza di lui non è avvenuto niente di ciò che è avvenuto. In lui era vita.
- 3.Terza traduzione: Senza di lui non è avvenuto niente di ciò che è avvenuto in lui. Egli era vita

È preferibile però la prima soluzione, mettendo punto dopo niente. Senza di lui non è avvenuto niente. Ciò che è avvenuto in lui era vita.

Notiamo che il verbo non è più un aoristo in greco, cioè un passato remoto, avvenne, ma un perfetto: è avvenuto e il perfetto in greco indica

durata e continuità. L'espressione si riferisce alla manifestazione di un evento.

Possiamo allora parafrasare così: ciò che è avvenuto, ciò che si è mostrato tramite lui, era la vita di Dio, era la stessa vita di Dio che adesso è stata comunicata a noi.

Lentamente il ragionamento procede:

e la vita era la luce degli uomini;

chiaramente il termine *luce* non è in senso naturale, ma in senso spirituale, è una metafora tradizionale che indica la rivelazione divina, l'illuminazione salvifica degli uomini.

Ciò che è avvenuto in lui, cioè il mistero della rivelazione, era vita, cioè, l'esperienza stessa di Dio; questa vita, la realtà divina era la luce degli uomini.

Nell'Antico Testamento c'è una stretta connessione tra la parola di Dio e la luce. Dice ad esempio un versetto del Salmo 119: «la tua parola è lampada ai miei passi, luce sul mio cammino», la tua parola è luce. Anche in Giovanni Gesù, proponendo la sua rivelazione, dice di essere la luce del mondo. Spesso è notata la relazione fra luce e vita, ma nel nostro caso abbiamo una relazione particolare; si dice infatti che la vita era la luce. In genere invece l'affermazione è contraria, è la luce che guida alla vita o che dona la vita. Volutamente Giovanni ha invertito i termini della metafora tradizionale per mostrare la rivelazione e vuole dire: la vita di Dio non è rimasta nascosta nel mistero, ma si è rivelata agli uomini. La vita divina, il mistero dell'esistenza di Dio come dialogo vitale fra le persone divine, non è rimasta chiusa in sé, non è rimasta nell'ombra, ma è diventata la luce degli uomini, la vita si è rivelata, si è mostrata, si è fatta conoscere.

⁵ e la luce nella tenebra splende,

manteniamo come in greco il singolare, *tenebra* perché così si ha contrapposizione con il singolare *la luce*. Gli antichi hanno spesso identificato la tenebra con qualche realtà particolare; chi vi ha visto il diavolo, chi la carne dell'uomo come inclinazione al male, chi vi ha letto un riferimento agli errori umani, chi ha pensato che Giovanni volesse intendere gli uomini ignoranti o peccatori. Giovanni però non identifica mai i peccatori con la tenebra, dice semplicemente che gli uomini sono nella tenebra, quindi intende una realtà distinta dall'uomo.

la luce nella tenebra splende

Nella visione giovannea la tenebra ha una dimensione metafisica, è il mondo perverso, cioè il potere satanico che si oppone a Dio, è l'anti rivelazione.

Il verbo *splende*, indica l'apparizione di uno splendore, e riceve l'enfasi dal fatto di essere posto alla fine. indica l'azione stessa di diffondere la luce. È al presente, quindi indica un'azione duratura. La rivelazione di Cristo, che ha avuto luogo nel passato, continua a

diffondersi nella comunità dei credenti e continua ad illuminare quell'elemento negativo che vi si oppone e che è la tenebra.

L'ultima parte del versetto 5 rappresenta l'accenno di un nuovo movimento, quello della risposta alla rivelazione: e la tenebra non l'avvinse.

Il verbo usato in greco è usato all'aoristo, quindi al passato remoto, il verbo che è usato per indicare l'azione della tenebra in greco ha tre significati diversi. Il primo significato è quello di prendere in senso buono, di accogliere, il secondo è il significato di sopraffare, cioè prendere qualcuno in senso cattivo e il terzo significato è comprendere, cioè prendere con la testa, cioè capire. Da questi tre significati del verbo "καταλαμβάνω", *katalambano*, che adopera Giovanni in questo versetto, noi possiamo derivare tre significati diversi, tre diverse interpretazioni.

Prima interpretazione: la frase avrebbe un senso intellettuale: la tenebra non ha capito la luce, la tenebra è incapace di comprendere la luce divina. In questo caso la tenebra sarebbero gli uomini cattivi, accecati dai loro peccati.

La seconda interpretazione propone un senso di accoglienza della fede e sarebbe: la tenebra non ha accettato la luce, la tenebra non ha accolto la rivelazione. La tenebra rappresenterebbe, anche in questo caso, gli uomini storici, gli uomini che hanno rifiutato il messaggio di Gesù.

Il terzo significato del verbo propone un senso avversativo: la tenebra non l'ha soppressa, non ha vinto la luce, non l'ha afferrata, nel senso che non l'ha vinta e non l'ha dominata. Sembra migliore questa terza interpretazione, infatti lo stesso verbo ritorna in Giovanni tre volte e sempre con questo significato violento di dominio. Inoltre è il termine tecnico per dire che la notte sopraggiunge e sorprende qualcuno. L'immagine dunque può richiamare l'idea dello scontro fra il giorno e la notte, la tenebra arriva e vince la luce.

In questo scontro la tenebra non riesce a vincere la luce.

Il finale della prima sezione serve dunque per indicare lo scontro che esiste nella storia fra la luce e la tenebra e serve per annunciare la vittoria da parte della luce. Non è però detto che bisogna necessariamente fare una scelta fra le tre possibilità, anzi, possono essere presenti tutte e tre, in crescendo.

Proviamo a renderle insieme un po' parafrasando il versetto.

La tenebra non ha capito la rivelazione, la tenebra non ha accettato la rivelazione, ma la tenebra non è riuscita a soffocare la rivelazione.

Seconda parte

Con il versetto 6 inizia la sezione centrale.

Fra la parte introduttiva e quella centrale ci sono delle differenze importanti. Nella prima strofa il Logos viene presentato in modo a-temporale e verticale, con un linguaggio apocalittico, nella seconda

sezione invece tutta la vicenda è presentata in modo storico e orizzontale, con un linguaggio da storia della salvezza.

La prima strofa ha solo un brevissimo accenno alla reazione della tenebra, praticamente mancano le strofe 3 e 4, la risposta storica degli uomini e l'oggetto della fede, mentre la seconda sezione sviluppa soprattutto le affermazioni che riguardano le risposte e l'oggetto della fede.

Questa seconda grande sezione comprende quattro movimenti.

Primo movimento: l'inizio storico.

⁶ Venne un uomo mandato da Dio, il suo nome Giovanni. ⁷ Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. ⁸ Non era egli la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce.

Secondo movimento: il Logos che è la vera luce.

⁹ Il Logos era la luce vera quella che illumina ogni uomo, venendo nel mondo.

Terzo movimento: la risposta degli uomini.

¹⁰ Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. ¹¹ Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. ¹² A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, ¹³ i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

Quarto movimento: il vertice di tutta la strofa, mostra il mistero del Logos fatto carne, è il versetto 14.

¹⁴ E il Logos si fece carne e pose la tenda fra di noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria in quanto unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Con il versetto seguente inizia la terza sezione e il discorso ritorna sull'inizio segnato da Giovanni Battista. La seconda sezione del prologo presenta dunque l'evento storico della rivelazione nella persona di Gesù Cristo, Parola eterna di Dio, divenuta uomo e entrata in dialogo di amicizia con l'umanità.



Il **primo movimento** della seconda strofa evoca il ministero profetico di Giovanni Battista e lo descrive come **il testimone**.

Venne un uomo per rendere testimonianza.

Il tema ritorna da capo, ancora si tratta degli inizi, ma ora non più del principio assoluto, bensì dei primi eventi storici della rivelazione. In contrapposizione con la prima parte notiamo il cambio dei verbi. Il Logos era, un uomo venne. Al verbo essere subentra il verbo del divenire

storico; al tempo imperfetto di durata si sostituisce l'aoristo che indica la puntualità nel tempo passato. È chiaro il messaggio: il passaggio dall'eternità alla storia.

Di Giovanni Battista viene esclusivamente evidenziata la sua missione di testimone. Il tema di testimonianza è importante nella teologia giovannea.

Il verbo testimoniare compare una volta in Matteo, mai in Marco, una volta in Luca e 33 volte in Giovanni. Il sostantivo testimonianza non compare mai in Matteo, 3 volte in Marco, 1 volta in Luca e 14 in Giovanni. Si tratta dunque di un termine tipico che appartiene al vocabolario giuridico teologico proprio dell'autore e fa parte dello schema ideale di Giovanni del grande processo fra Gesù e il mondo.

Nella struttura teologica di Giovanni il testimone serve per mostrare la credibilità di Gesù, per portare gli altri alla fede in Gesù. Il Battista quindi, in quanto testimone, è uno che aiuta il mondo a credere in Cristo. Il tema di questi versetti anticipa tutta la prima parte del vangelo dove, con il Battista, inizia la rivelazione del messia ad Israele. La presenza della figura del Battista serve proprio per indicare un inizio storico della rivelazione, per mostrare che Gesù è il Rivelatore, è la verità, è la luce. È colui che porta agli uomini la vita divina. Il Battista non è il rivelatore, ma il suo incarico è quello della mediazione.

Ci può essere in questa precisazione un atteggiamento leggermente polemico. L'evangelista intende dire che Giovanni è stato uno strumento perché tutti, non solo qualcuno, credessero nella luce vera che è Gesù, ma vuole sottolineare che il Battista è solo uno strumento della rivelazione e non una alternativa alla rivelazione;

⁸ Non era egli la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce.

una lampada strumento della luce, non la luce stessa.

Al versetto 9 inizia il **secondo movimento**: il Logos come luce:

⁹ Il Logos era la luce vera quella che illumina ogni uomo, venendo nel mondo.

Il versetto in greco è di difficile traduzione; le soluzioni possibili sono più di una anche se non tutte soddisfacenti.

Prima traduzione: era la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo;

seconda possibile traduzione: la luce vera che illumina ogni uomo era veniente nel mondo, stava venendo nel mondo,

terza traduzione: era, (*soggetto*) il Logos, la luce vera che illumina ogni uomo venendo nel mondo.

Risulta preferibile questa terza traduzione. Il soggetto sottinteso è il Logos, viene ancora riconosciuto come luce e si aggiunge l'indicazione del modo concreto con cui il Logos è stato luce per ogni uomo, venendo nel mondo, cioè entrando nella storia dell'umanità rivelando se stesso.

L'espressione: la luce vera, non indica il contrario di luce falsa, ma definisce la luce che veramente ha la capacità di illuminare. Quasi che la

luce fisica del sole o di una lampada sia una metafora e la realtà sia il Logos, la luce vera.

In Giovanni, infatti, con vero viene definito tutto ciò che è in relazione alla verità intesa come rivelazione.

Era la luce vera

Significa: era la luce che realmente ha fatto conoscere, cioè ha rivelato Dio; solo il Logos, non il Battista è la rivelazione autentica e perfetta.

Il verbo illuminare ricorre in Giovanni una volta sola, ed è un termine tecnico del greco ellenistico, per indicare il sole che sorge; così, utilizzando l'immagine del sole che comincia a spuntare, Giovanni presenta l'origine della rivelazione. Vi è anche implicita l'idea dell'opposizione fra luce e tenebre che abbiamo visto al versetto 5, con la vittoria della luce. Importante è il fatto che il verbo sia al presente perché il riferimento non viene fatto all'evento storico, ma alla realtà duratura.

Il Logos era (*imperfetto di eternità*) la luce vera quella la quale illumina adesso e sempre ogni uomo.

L'uso del singolare, ogni uomo, anziché il plurale, tutti gli uomini, dice che l'interesse dell'autore non riguarda primariamente l'universalità, ma vuole mettere in evidenza che ciascuno, uno per uno, verrà illuminato. Questo senso distributivo indica una relazione personale del Logos con ogni persona; dice totalità, ma sottolinea soprattutto il rapporto personale.

Il **terzo movimento** inizia al versetto 10:

¹⁰era nel mondo, e il mondo non lo riconobbe.

Il termine cosmos che traduciamo con mondo, ha nella letteratura giovannea, tre significati: indica tutto il creato, ma indica anche il genere umano e in alcuni casi la struttura negativa e peccaminosa esistente in questo mondo. Nel nostro contesto sembra logico pensare al mondo come la creazione di cui il Logos è modello e artefice: Dio si rivela nella creazione:

¹⁰ Era nel mondo, e il mondo per mezzo di lui avvenne,

ma improvvisamente il significato di cosmos cambia, quando si aggiunge che il mondo non riconosce il creatore.

il mondo non lo ha riconosciuto.

Chiaramente non si tratta della creazione nella sua totalità, né della creazione come elemento oggettivo extra umano e neanche di tutta l'umanità. Quindi il significato di mondo viene ristretto ad un gruppo di persone che si sono lasciate accecare dal peccato.

Si potrebbe tradurre l'espressione giovannea anche così: il mondo non è riuscito a riconoscere il Logos. Il significato è dunque questo: alcuni uomini non hanno riconosciuto ciò che Gesù era davvero, non hanno capito il suo messaggio.

Questo rifiuto del riconoscimento viene da Giovanni qualificato come il peccato del mondo, cioè la non volontà di accoglienza. In altri termini:

il peccato del mondo non è l'essere cieco, ma il tenere gli occhi chiusi dopo che Gesù ha reso l'uomo capace di vedere. Continua la risposta negativa degli uomini, al versetto 11:

¹¹ Venne fra i suoi, e i suoi non lo accolsero.

Venne nella sua casa, qual è la casa del Logos? Venne fra i suoi, qual è la sua gente? Se si intende l'umanità in genere, il significato è analogo all'espressione precedente.

Sembra invece preferibile pensare ad un passo avanti nella riflessione; sembra dunque indicato un gruppo di persone in particolare relazione con Dio, ovvero il popolo di Israele e la sua terra. In base alla conoscenza dell'Antico Testamento possiamo tradurre: quelli che avevano già beneficiato di una rivelazione storica. L'uso dei verbi all'aoristo, cioè al passato remoto, sta ad indicare un preciso evento storico: venne, non lo accolsero, i suoi rifiutarono di riconoscerlo come suo, infatti una parte di Israele non accolse Gesù come il Rivelatore. A queste risposte negative si contrappone una risposta positiva, ed un conseguente dono; nei versetti 12 e 13 viene descritto il dono fatto a coloro che invece lo accolgono. Con una forte contrapposizione viene presentata la risposta positiva: quelli che accolsero il Logos sono coloro che si fidarono di Gesù e credettero in lui. A costoro ha fatto un regalo, ha dato il potere, ovvero la capacità di realizzare il progetto divino.

Nella teologia di Giovanni, l'uomo, segnato dal peccato, si trova in una situazione di impotenza, incapace di compiere il volere di Dio; la rivelazione di Cristo crea questa capacità. Quelli che lo accolsero, sono quelli che credono. Notiamo che l'accoglienza viene espressa con l'aoristo, la fede, invece, con il participio presente per indicare che nel passato c'è stato un momento di accoglienza e adesso c'è una durata di fede.

¹² A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,

Il potere che viene regalato è quello di diventare figli di Dio ed è molto importante l'uso del verbo *diventare* a questo proposito. Il Logos non ha fatto diventare gli uomini figli di Dio automaticamente, quasi con un colpo di bacchetta magica, ma ha dato loro il potere di diventarlo. L'obiettivo dell'uomo è essere figlio di Dio, cioè essere in piena relazione con Dio; l'uomo però non può realizzarlo con le sue sole forze, ne è incapace; il Logos, quindi, regala all'uomo questa capacità, lo abilita a diventare figlio di Dio.

Tale filiazione non è frutto di una generazione naturale, si tratta solo di una immagine per cogliere l'analogia con la nuova situazione che viene creata per l'uomo.

Una triplice negazione, chiaramente enfatica, esclude ogni generazione umana. La nuova esistenza non dipende dal sangue, il principio materiale della generazione secondo gli antichi, né dalla carne,

l'appetito sessuale, né dal volere dell'uomo, la conquista con le forze umane; si diventa figli di Dio solo tramite la generazione da Dio.

¹² A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, ¹³ i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

Il problema teologico che si può porre è quello del rapporto fra le due espressioni: essere nati da Dio e diventare figli di Dio. La soluzione, abbastanza semplice, consiste nella sottolineatura dei due stadi della filiazione: uno iniziale, indicato come nascita da Dio, comporta l'inizio della comunione con Dio nella chiesa, tramite il battesimo, e l'altro stadio è quello della maturazione, della crescita spirituale fino alla pienezza di fede.

Termina il terzo movimento e con il versetto 14 inizia il **quarto movimento** il vertice della sezione centrale, questo versetto è il culmine di tutto il prologo, riprende il tema dell'inizio ed afferma esplicitamente l'incarnazione del Logos. Fra il primo versetto e il versetto 14 c'è un interessante parallelismo di contrasto: all'inizio infatti le formule erano queste:

il Logos era, era Dio, era verso Dio;

ora invece viene detto che il Logos divenne, divenne carne, abitò in mezzo a noi.

All'eternità subentra la storia, alla divinità subentra la carne, alla relazione con Dio fa seguito la relazione con gli uomini. Il versetto inizia con una frase importantissima nella tradizione cristiana:

καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο

¹⁴ E il Logos divenne carne

nel linguaggio biblico il termine carne indica tutto l'uomo nel suo aspetto terreno, in quanto storico, debole e mortale. In questo senso Giovanni afferma con forza la reale umanità di Cristo, forse contro alcuni cristiani eretici che la negavano come una semplice apparenza. Nel linguaggio teologico di san Paolo, invece, il concetto di carne è ben diverso: indica un principio metafisico del peccato, la sede del peccato; non è il corpo umano, ma la forza stessa del peccato. Quindi bisogna stare bene attenti di interpretare san Giovanni usando i concetti di san Giovanni. Il divenire del Logos indica l'acquisizione di una nuova qualità senza lasciare quella precedente. Su questo versetto i padri della chiesa hanno fatto forza per arrivare all'affermazione: **divenne ciò che non era, e rimase ciò che era.**

Il Logos non si è trasformato da Dio in uomo, ma rimanendo Dio è diventato anche uomo e abitò tra noi.

e pose la tenda fra di noi;

In greco Giovanni adopera un verbo che significa propriamente piantare la tenda; e con esso vuole fare riferimento al tema veterotestamentario della tenda di Dio, cioè il luogo della presenza

divina in mezzo al suo popolo. Giovanni intende quindi dire che la carne del Logos, cioè la sua umanità, è la tenda di Dio con gli uomini.

Il Logos divenne carne e la sua umanità fu la tenda della presenza di Dio in mezzo a noi, nel nostro accampamento e noi contemplammo la sua gloria,

secondo la terminologia liturgica dell'Antico Testamento, nella tenda santa abita la gloria di Dio; a questa si fa ora riferimento. Il termine gloria indica la presenza di Dio, per cui l'espressione: *contemplammo la sua gloria*, vuol dire: noi arrivammo a comprendere la profondità della persona del Logos, arrivammo a capire fino in fondo chi è veramente Gesù. Bisogna però specificare di che tipo di gloria si tratta perché dire semplicemente contemplammo la sua gloria non significa ancora nulla. Ne parla lo stico successivo:

gloria in quanto unigenito da presso il Padre,

questa espressione specifica il significato di gloria. La persona di Gesù viene qualificata con Unigenito dal Padre. La presenza di Gesù è quella del Figlio, in stretta relazione con il Padre da cui deriva anche la missione verso gli uomini. Chi ha contemplato la sua gloria, ha compreso che in Gesù è presente il Padre.

Il termine gloria diventa, in questo contesto, molto importante. Tutta la vita di Gesù Giovanni la chiama gloria e con essa intende soprattutto la progressiva rivelazione di Gesù attraverso i suoi segni, fino al compimento che è la Croce e il dono dello Spirito. La gloria è la totale dedizione di Gesù alla volontà del Padre; è l'obbedienza completa al Padre fino alla morte. Nella rivelazione dell'amore che Gesù ha verso il Padre, viene rivelata la sua dignità di figlio.

San Bernardo ci offre una splendida formula sintetica: la gloria di Cristo è la volontà del Padre. Si conclude il versetto 14 dicendo che il Logos fatto carne è pieno di grazia e di verità.

La formula è di sapore biblico, ma non traduce alla lettera un'idea dell'Antico Testamento, si tratta infatti di una creazione letteraria e teologica di Giovanni per descrivere il Logos fatto carne. Per comprenderla dobbiamo chiarire dapprima il significato dei due termini principali, grazia e verità.

La parola greca "χάρις" = grazia ha tre significati: la grazia estetica, la bellezza; la volontà buona, benevolenza, come atteggiamento soggettivo; ed infine il dono, in senso oggettivo. Dato il contesto e l'uso giovanneo, bisogna senza dubbio preferire il terzo significato: grazia è l'oggetto regalato, cioè il dono, il favore.

La parola greca "ἀλήθεια" *alezeia*, tradotto con verità non può essere semplicemente intesa secondo il modo di pensare dei filosofi classici: la verità è ciò che esiste, la realtà, o la corretta rappresentazione della realtà. Giovanni invece in base alla sua cultura biblica, pensa alla verità secondo la tradizione giudaica e la considera come la rivelazione

definitiva. Quando Gesù dice di essere la verità, non si paragona ad un concetto o ad una formula filosofica, ma intende dire che è personalmente la rivelazione del Padre.

Proviamo ora a sostituire la traduzione consueta, grazia e verità con queste altre due parole: dono e rivelazione. Questo tipo di costruzione retorica con una formula duplice, viene chiamata endiade; con essa si indica una sola realtà esprimendola con due concetti. Facciamo un esempio. Se io dico ti faccio un dono, un libro; non intendo parlare di due oggetti, ma di uno solo un libro, con una indicazione che lo qualifichi, un dono.

Lo stesso vale per grazia e verità. La traduzione più chiara è dunque questa: il dono della rivelazione; oppure: il dono che consiste nella rivelazione. Il senso di tutta la formula è dunque questo, il Logos è pieno del dono della rivelazione. Il Logos fatto carne è tutto rivelazione, è completamente, nella sua vita e nella sua parola il dono della rivelazione.

Riprendiamo in sintesi tutto il versetto 14. Dice Giovanni: il Logos è diventato carne, è diventato la tenda della presenza di Dio in mezzo a noi, e noi apostoli abbiamo contemplato la sua presenza, la sua qualità essenziale che è quella di un Unigenito, legato al Padre e mandato dal Padre, in quanto tutto l'essere del Logos è il dono della rivelazione.

Terza parte

Con il versetto 15 inizia la sezione conclusiva.

La novità di questa strofa è il fatto di considerare il mistero della rivelazione dal punto di vista attuale dei credenti. Comprende tre movimenti perché omette il riferimento al Logos come luce che nelle precedenti sezioni costituiva il secondo movimento.

Riprende dall'inizio, riprende con la figura di Giovanni il Battista per sottolineare la durata della testimonianza iniziale.

Primo movimento:

¹⁵ Giovanni gli rende testimonianza e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me».

secondo movimento: la risposta, l'accoglienza del dono:

¹⁶ Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia al posto di grazia.

terzo e ultimo movimento: vertice di tutto il prologo:

¹⁷ Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. ¹⁸ Dio nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è rivolto al seno del Padre, egli ha rivelato.

Iniziamo dal versetto 15, **primo movimento**: la testimonianza di Giovanni.

La terza sezione riprende dal tema dell'inizio, cioè dalla manifestazione storica con il Battista e sottolinea soprattutto il valore permanente della sua testimonianza nei confronti del Cristo.

Molto più importante è il versetto 16, **secondo movimento**, che indica l'accoglienza del dono: noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza. Il termine greco “πλήρωμα” *pléroma*, che traduciamo con pienezza, è vocabolo tipicamente gnostico per indicare la sfera divina, ma nulla di tutto questo è presente nel pensiero di Giovanni; prima infatti ha detto che il Logos fatto carne è pieno di grazia e adesso si riferisce semplicemente al suo essere pieno.

In altre parole: dall'uomo Gesù, dotato della pienezza di verità, dall'uomo Gesù che ha in sé totalmente la rivelazione definitiva, noi tutti abbiamo ricevuto.

Perché l'autore aggiunge quel “tutti” a noi? Il noi era già implicito nel versetto 14: «Il Logos abitò fra di noi e noi vedemmo». In quel caso il “noi” era relativo agli apostoli, adesso, con l'aggiunta di tutti il pronome noi viene allargato alla comunità cristiana tutta intera. Solo qualcuno ha visto Gesù nella sua vita terrena, solo qualcuno ha toccato la sua carne, ma tutti i discepoli hanno ricevuto la grazia.

Prima di introdurre l'oggetto ricevuto, l'autore inserisce una particella “e”. I grammatici la chiamano epesegetica perché ha il ruolo di spiegazione ulteriore di ciò che precede. La frase precedente, infatti, ha senso in sé. «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto». L'autore sembra adesso chiedere ai lettori: volete che vi spieghi in modo particolare che cosa abbiamo ricevuto? La particella “e” introduce appunto una risposta esplicativa. Noi tutti abbiamo ricevuto e in modo particolare abbiamo ricevuto grazia “ἀντὶ” grazia. La formula greca non è molto chiara: “χαρις ἀντὶ χαριτος” letteralmente “grazia contro grazia”. La preposizione “*anti*” significa infatti prima di tutto “contro”, poi significa anche in corrispondenza di, al posto di, in sostituzione di, è chiaro pertanto che viene messa in contrapposizione una grazia con un'altra grazia.

In base alle diverse sfumature che si attribuiscono alla parola grazia e alla preposizione *anti*, derivano diverse spiegazioni di questo versetto. Le principali possono ridursi a tre. Prima: abbiamo ricevuto grazia su grazia; si tratterebbe di un dono che continua a superare se stesso. Come espressione non è molto bella perché dà l'impressione di un ammicciamento di grazie e sembra soprattutto, popolarmente, richiamare le grazie, ovvero tanti favori che si possono ottenere uno sull'altro.

Una seconda interpretazione è questa: abbiamo ricevuto un amore che risponde all'amore. In questo caso “χαρις” *karis* è inteso come l'atteggiamento soggettivo della benevolenza. Vuol dire che Dio ci ha dato la capacità di rispondere a Dio con l'amore con cui Dio ci ama. È

una spiegazione molto bella, a me piace particolarmente, purtroppo è poco fondata dal punto di vista filologico.

L'interpretazione più fondata è questa terza: abbiamo ricevuto un dono al posto di un dono. Si conserva il valore proprio della preposizione e il significato di *karis* come dono già incontrato al versetto 14. È senza dubbio l'interpretazione più sicura, mostra la novità del dono divino che viene a sostituire un altro dono. I padri greci, che sostenevano questa spiegazione, la interpretavano così: il dono del vangelo viene dato al posto di un'altra grazia che era la legge; dunque, il Nuovo Testamento al posto dell'Antico Testamento. Molti esegeti di oggi sono decisamente favorevoli all'interpretazione dei padri greci: il dono che viene fatto è la rivelazione piena di Gesù Cristo, al posto della rivelazione vetero-testamentaria. La frase, quindi, introduce alla riflessione sulla storia della salvezza e presenta il confronto fra due economie della rivelazione.

Con il versetto 17 siamo all'ultimo movimento e questo versetto mostra quale sia la duplice grazia del versetto 16. La legge di Mosè da una parte e la rivelazione di Gesù dall'altra. La contrapposizione non è fra la grazia e la legge, questo sarebbe un concetto paolino, ma fra verità e legge e questa è una espressione tipica giudaica dove legge non ha valore giuridico, ma significa rivelazione. La legge indica la torah, intesa come parola di Dio e la verità è la persona di Gesù Cristo, Logos di Dio. Quindi: la torah è la rivelazione storica dell'Antico Testamento a cui subentra la persona di Gesù. Non c'è parallelismo antitetico di contrasto, ma piuttosto un parallelismo sintetico e progressivo.

Dicendo che la legge è stata data, si afferma che la rivelazione dell'Antico Testamento è un autentico dono; la legge non è vista da Giovanni come cattiva, tuttavia il dono della rivelazione piena implica un passo avanti, una pienezza che supera l'Antico Testamento. Abbiamo così una sintesi di storia della salvezza.

Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Due persone concrete: Mosè e Gesù diventano due simboli; due verbi, in aoristo, sintetizzano i momenti essenziali:

fu data la legge... avvenne la verità

Giovanni riproduce spesso questa visione bipartita della storia della salvezza, in molti suoi racconti simbolici. Anche in questo caso, come al versetto 14, l'espressione "grazia e verità" è una endiade per cui è meglio renderla con unico concetto: la grazia della verità, cioè il dono della rivelazione completa e definitiva. Gesù è il mediatore, è la via della comunicazione della vita di Dio. La mediazione di Gesù è il mistero di Gesù stesso perché egli, rivelando la via, rivela di essere lui la via.

Finalmente compare il nome di Gesù Cristo. Con questo nome, che è l'obiettivo del prologo, si arriva al vertice; siamo cioè al vertice della cristologia, quando lo storico uomo Gesù viene identificato con il Logos eterno di Dio.

¹⁸ Dio nessuno l'ha mai visto:

è una formula che Giovanni usa nel vangelo e nella sua prima lettera e la deriva dalla dottrina comune dell'Antico Testamento e dall'insegnamento tradizionale giudaico.

L'intento primario del versetto non è polemico contro chi pretende di vedere Dio, ma piuttosto sapienziale. Giovanni, infatti, sottolinea volentieri l'impossibilità umana di conoscere Dio. al capitolo 3° dirà, infatti: «Nessuno è mai salito al cielo se non il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» e così mette in evidenza l'incapacità dell'uomo di arrivare a Dio e, in più, si sottolinea il ruolo fondamentale dell'Unico Rivelatore che è Gesù. Nessuno può arrivare a Dio se Dio non scende all'uomo.

L'ultimo verbo del prologo dice il ruolo del Logos. È un verbo tecnico per indicare la rivelazione e la spiegazione. Egli è stato la rivelazione, Egli ha rivelato.

Anche se si trova nel greco classico a proposito degli oracoli, questa formula Giovanni la riprende dagli scritti sapienziali dell'Antico Testamento dove si dice che: «la Sapienza ha spiegato agli uomini il mistero di Dio».

Nel nostro versetto manca propriamente l'oggetto e forse la traduzione migliore è questa:

Egli, (*Gesù Cristo*), è stato la rivelazione

Anche perché Egli, il Logos, è la Sapienza, non rivela la Sapienza, ma Egli stesso è la rivelazione; il soggetto di questa rivelazione è invece chiarissimo, è

l'unigenito Figlio, che è rivolto al seno del Padre,

il seno indica l'ansa della veste e significa, per metafora, l'amore, l'affetto, l'intimità, colui che è rivolto all'intimità con il Padre. Colui che era nell'eternità rivolto a Dio, è stato storicamente l'uomo costantemente rivolto e proteso all'amore del Padre. Questo modo di vivere, mostrato da Gesù, è stato la rivelazione piena dell'amore di Dio.

Dio nessuno lo ha mai visto,
il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, egli è stato la rivelazione.

Il grande prologo introduttivo dunque, ha detto che Gesù Cristo è il rivelatore del Padre. Con questo introduce il vangelo e la narrazione evangelica racconta, a partire dal versetto 19 in che modo Gesù Cristo è stato di fatto il Rivelatore.

L'evangelista ha presentato la sua esperienza, dopo aver dato la chiave di lettura di questa esperienza. L'esperienza dell'apostolo è stata importante per la sua fede e la sua testimonianza è fondamentale per la nostra fede; egli stesso infatti dice di aver scritto tutto questo perché noi crediamo e credendo, anche noi, insieme con lui, possiamo avere la vita piena in Gesù Cristo.

Così scrive alla fine del capitolo 20 l'apostolo evangelista:

³⁰Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. ³¹Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Averlo lasciato per ultimo forse è stato utile perché dopo aver letto tutto il vangelo il prologo è più chiaro, però non si può capire il vangelo senza aver affrontato il prologo prima. Giovanni l'ha pensato dopo, ma lo ha messo come grande portale, noi abbiamo fatto lo stesso lavoro, abbiamo letto prima il vangelo e poi abbiamo commentato il prologo però lo riconosciamo come il grande portale attraverso il quale nel vangelo di Giovanni.

È la grande proclamazione evangelica del giorno di Natale, nella messa del giorno, la messa solenne del sole spuntato e pieno del giorno di Natale, viene proclamato il prologo, la gloria del Figlio unigenito, del Logos che si è fatto carne.

La chiesa bizantina invece canta il prologo nella notte di Pasqua come il grande mistero della glorificazione dell'uomo, ed è bello che le due chiese sorelle usino questo testo per le due feste principali; noi nel giorno di Natale e gli orientali nel giorno di Pasqua, perché tutti hanno valutato, da sempre, questo testo come uno dei vertici del Nuovo Testamento, una perla, un autentico gioiello di lirica, di pensiero, con questa idea fondamentale: Gesù ci comunica la vita di Dio. È il mistero del Natale e della Pasqua.